

Prima edizione: maggio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-????-?

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel marzo 2009 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Rossella Canevari

No panic



Newton Compton editori

dedica

PROLOGO

10 maggio 2008

La stanza è avvolta nella penombra. All'improvviso mi alzo dal pavimento con uno scatto, le gambe non mi sostengono bene e mi gira la testa, ma procedo. Mi fermo solo per permettere agli occhi, colpiti da quello che per un attimo mi appare uno sciame d'insetti rabbiosi, di abituarsi. E poi mi avvio verso l'armadio. Lo spalanco, mi piazzo di fronte allo specchio che occupa tutta la superficie interna dell'anta e mi affronto. Mi osservo dritta negli occhi, senza abbassarli, senza cedere al desiderio di commiserarmi, di mentirmi. Guardo e aspetto.

D'un tratto mi vedo: una vigliacca. Una vigliacca ben conservata: fisico asciutto ma non troppo, lunghi capelli lisci, occhi profondi, seno che riempie perfettamente l'incavo di una mano, cosce tonde, piedi piccoli. Nemmeno una ruga. Trentacinque anni tra pochi giorni. Ne dimostro almeno cinque in meno. Forse perché, in effetti, quegli anni non li ho mai vissuti, ecco perché non hanno lasciato segni sul mio viso. Nessun figlio, nessun animale, un lavoro abbastanza interessante e sufficientemente remunerativo, il giusto per permettermi di fare una vita decente, niente mutuo, un leasing per una Volkswagen e un'assicurazione sanitaria per non farmi mancare niente.

L'ennesima storia sbagliata appena finita in un dramma. Dopo quasi cinque anni. I drammi: l'unico modo che cono-

sco per porre fine a qualsiasi cosa. Il distacco mi annienta, anche se la persona da cui mi distacco è sempre la persona sbagliata o, peggio, lesiva per me. Il fatto è che “fine” implica un “per sempre” e io non sono una donna da *per sempre*.

La mia dispensa è piena di scatole di biscotti incominciati e poi abbandonati lì, nella rispettosa quanto penosa impossibilità di trovare il momento perfetto per consumare l'ultimo delizioso biscotto. Così delizioso che il solo pensiero di distaccarmene mi procura una nostalgia insopportabile. L'ultimo boccone sempre a portata di morso, fuggevole refrigerio per la mia anima tormentata. Fino a quando un giorno, in un raptus catartico, butto via tutto. Senza criterio. Senza pietà. È questo il mio modo di vivere. Inutili privazioni, morigerata attesa. Paure e raptus inframmezzati da momenti di stasi che ho deciso di chiamare vita. Fasi geometriche nella vita di una vigliacca per scelta. Questa volta, però, sento di essere al limite. Probabilmente il limite l'ho già superato senza rendermene conto e non posso, nemmeno volendo, tornare indietro.

L'ho fatto. Mentalmente e fisicamente. Ho strappato la rete di sicurezza che mi ha sostenuto negli ultimi cinque anni. Questo pensiero mi rende euforica, ma contemporaneamente mi destabilizza. Mi siedo per terra disorientata e osservo la stanza che mi circonda. È la numero 55 dell'hotel Continental, un enorme edificio vicino alla Fiera Campionaria di Milano. Ho sempre amato gli alberghi. Allo stesso modo degli aeroporti, mi provocano un senso di eccitazione e rendono la mia prospettiva più lucida. Ciò che nella quotidianità è addormentato torna alla vita. Il contatto con gente di passaggio, l'architettura impersonale ma in fondo rassicurante, mi aiutano a essere più coraggiosa nei confronti di quelle zone oscure in cui mi sono persa. Come una viaggiatrice alla scoperta del mondo, privata

di tutte le abitudini domestiche ma pronta a sperimentare, a conoscere, persino a rischiare.

Perciò sono qui. Voglio far scattare l'interruttore. Non sto fuggendo: mi sono chiusa in un angolo, con le spalle al muro. Solo così posso farcela. Le notti qui sono lunghe e silenziose, uguali ai giorni. Il presente si confonde con il passato. La mia mente si prepara a combattere le sue paure.

Mi alzo, apro le tende. Il sole sta tramontando e gli ultimi raggi penetrano dalla finestra e lambiscono parti del mio corpo nudo. Sento dei passi leggeri che si fermano davanti alla mia porta e poi proseguono. Deve essere la ragazza delle pulizie: vorrebbe entrare a fare il suo lavoro, ma non può ignorare il cartello "non disturbare" che da ventiquattro ore giace impiccato sulla maniglia. A pochi metri da me, il cellulare in modalità silenziosa pulsa, emettendo una debole luce blu-stra che nuovamente ignoro. Ci devono essere almeno una ventina di chiamate perse e altrettanti messaggi. Mi elettrizza pensare che gli altri mi cercano. Vogliono sapere dove sono finita, che cosa mi succede. Forse vorrebbero aiutarmi, starmi vicina, sapere cosa mi passa per la mente. Edoardo vorrà giustificarsi. Adesso penserà di amarmi, che mi vuole, che sono l'unica, come sempre accade quando qualcosa che avevi, e che sottovalutavi, sparisce. Tutto è destinato a sparire, perché è così difficile accettarlo?

Mossa da un impulso irrefrenabile, prendo il cellulare e lo lancio in aria. Cadendo fa un rumore sordo e si scompone in tre pezzi. Mi viene da ridere. Ho sempre sognato di farlo. Mi sdraio soddisfatta in posizione fetale sul parquet davanti alla porta finestra. Chiudo gli occhi e lascio che il buio mi avvolga.

Prima parte

PAURA DELLA PAURA

UNO

Non è la filosofia del “non me lo metterei in casa” che muove l’arte. L’amore e la passione di chi dell’arte fa una ragione di vita, di chi la conosce, la studia, la fruisce e di chi alla fine la possiede sono molto di più. Molto più di un oggetto esteticamente bello da guardare appeso a un muro o dentro un video. Molto più di una serie di informazioni da imparare a memoria, più di un investimento economico alternativo a immobili o titoli azionari. Dalla notte dei tempi l’arte è mimesi della realtà ma anche critica, interpretazione e visione. È uno squarcio di genio che precorre i tempi, pagando spesso il prezzo dell’incomprensione, del pubblico ludibrio, qualche volta della persecuzione o peggio, dell’oblio *ante mortem*. Infatti, non è *solo* la consacrazione in vita quello che cerca un artista, ma la gloria che sopravvive ai secoli, alla storia, agli uomini e al tempo. Un profondo, doloroso e terribilmente umano tentativo di elevarsi al rango del creatore di tutte le cose. Nell’arte la morte quindi non è fine, ma consacrazione eterna del genio...

Bianca Buzzati

È con questo spirito che aspetto impaziente il trapasso di Spaiolo, l’artista a cui è dedicato l’articolo, che mi tocca sempre il sedere, mi chiama *bambolina*, tratta me e il mio capo con spocchia, e ci fa sputare sangue dietro ai dodici pezzi della sua collezione di quadri sculture monocromi risalenti agli anni Sessanta. Una rarità sul mercato che li cerca, li venera, li strapaga e li strapagherà almeno il doppio, quando sa-

ranno appunto, postumi. Eppure all'alba dei suoi settantanneve anni, Spaiolo beve, fuma, gozzoviglia con la sua trasandata venticinquenne e non ha nessuna intenzione di consacrare all'eterna gloria il suo genio, tutt'altro. Ieri sera, ospite a un talk show sulla tv nazionale, ha dichiarato che ha intenzione di iniziare il ciclo di oli dei suoi ottant'anni usando il pene. Ha usato il termine "pene", indicandolo e rivolgendosi alla Levi Montalcini che gli sedeva accanto e cercava di capire se avesse ben compreso il topos della discussione. La reazione dei presenti è stata una specie d'ovazione che l'ha trasformato in una sorta d'oracolo: il vecchietto ha invitato tutti i presenti, conduttore compreso, a vedere, tra dieci anni, la sua mostra che sarà, ha sostenuto, uno "spaccato sociale imperdibile". Un punto di vista tipicamente maschile. Per la serie (ormai decisamente datata): datemi un pene e vi solleverò il mondo.

Queste riflessioni non posso scriverle nell'articolo. Vero, mamma? Cinica e politically incorrect, diventerei motivo di imbarazzo per l'Astart. Rileggo il pezzo: pacato e in linea con il sito di una piccola casa d'aste, nata grazie al capriccio di un ricco e colto finanziere milanese. Un'azienda con un organico che conta ben cinque dipendenti: l'amministratore delegato e i quattro responsabili dei dipartimenti che vengono trattati, ovvero: arte moderna e contemporanea; Seicento; Quattrocento e Trecento italiano e gioielli. Più il gruppo di noi assistenti e quello amministrativo: gente a progetto, sacrificabile in qualsiasi momento. Un'azienda che vanta una forza lavoro competente e specializzata, quasi completamente europea (sinonimo di cultura e storia), in larga maggioranza italiana (sinonimo di gusto raffinato, cresciuto e alimentato dal 45 per cento del patrimonio artistico mondiale) e, non ultimo, in molti casi dai nobili natali. Un'azienda che in pochi anni, gra-

zie alle nuove tendenze finanziarie dei collezionisti che considerano il mondo dell'arte una piazza più interessante del mercato azionario, ha raddoppiato il suo fatturato. In parte, il merito va anche allo yankee che è il mio diretto superiore.

David Spolding, maschio, ebreo, 43 anni circa, responsabile del settore arte contemporanea. È l'unico yankee in seno all'azienda, ma è anche l'esperto con il curriculum più interessante. Per colmare le lacune "didattiche" a livello di master e specializzazioni super esclusive che probabilmente non ha avuto la possibilità di frequentare, David è stato, per due anni, assistente della responsabile dell'analogo dipartimento di Sotheby's e, per un anno, responsabile in *charge* per l'arte contemporanea di Christie's. Le due potenze del piccolo mondo delle case d'aste. In Italia non ce ne sono molte ed è naturale che gli esperti, non solo si conoscano tra loro, ma passino da una casa d'aste all'altra seguendo la migliore offerta. Esattamente come i lotti che battono. Sono convinta che il dottor Magnoni, l'amministratore delegato, per attirare David all'Astart, debba avergli fatto un'offerta piuttosto interessante. In effetti, mi sa che il dottor Magnoni dà a David una cospicua parte del mio stipendio. Anche se, una settimana fa, ha promesso che entro la fine dell'anno mi concederà un aumento "ragionevole" e io, con ragionevolezza, attendo.

Invio, chiudo il sito dell'Astart. *E con questo, cara mamma, posso finire la giornata con la coscienza a posto.* Chiudo anche Splinder, Messenger, Facebook, Gmail e infine Skype. Annunciata da una serie di suoni sintetici, schizzo offline senza remore negando al mondo virtuale la presenza del mio avatar e del suo carattere deciso. Con la stessa semplicità con cui indossavo un cappotto, mi rimpossesso della mia solita personalità confusa.

Sono le sette, ho giusto il tempo per passare in rosticceria sulla via di casa e comprare la cenetta per la serata che abbiamo pianificato Edo e io. Polpo e patate, filetto al sangue, verdure grigliate e crema catalana. Prenderò anche una bottiglia di Gewurztraminer sperando che stavolta, tanto per cambiare, quando andrà in circolo nel sangue di Edo, risvegli i suoi sensi e il suo desiderio assopito. Dopo soli cinque anni.

Come l'incoscienza, il sesso con il tempo scema. Il sesso "fedele" dopo un po' non è più divertente e, anche nelle migliori famiglie, genera il desiderio di cercare nuovi stimoli. *Tu lo sai bene, mamma, no?* Anche l'affinità più elettiva, il corpo più bello e sensuale, l'odore più eccitante sono a tempo determinato. *Anche io lo so bene, mamma, tutti i miei uomini mi hanno sempre tradita.* E io, grazie a una serie di coincidenze, quasi fosse un segno del destino, l'ho sempre scoperto. Edo non mi tradisce, ma da due anni mi concede al massimo un paio di performance al mese, sostenendo che per un uomo di quarantasei anni è normale, i suoi ritmi biologici sono ormai da cinquantenne (chi lo dice, poi, che a cinquant'anni il sesso sia fuori moda?), però mi ama profondamente. Anch'io lo amo, ma il mio tempo non è ancora finito: di sesso ne farei molto di più. Ripenso spesso alle nostre prime volte, quando ero una sua paziente. Era sesso rubato, nel suo studio, con la foto della moglie sulla scrivania. Sesso avido e necessario, come un respiro. Sesso senza paura, cosa rara per una come me. Sesso che oggi è solo un ricordo.

«Meno male che non sei ancora uscita... Bianca, a cosa pensi così concentrata?». La voce di David mi fa sobbalzare sulla sedia. Non rispondo, sorrido e abbasso gli occhi cercando di nascondere l'imbarazzo per i miei pensieri, nemmeno li

avesse sentiti. Mentre David elogia il mio articolo, inclinando leggermente il viso a destra e muovendo le mani nello stesso modo raffinato che di solito riserva alle aste e che lo fa apparire come uno dei battitori più affascinanti sulla piazza, inizio a insospettirmi. Dire che di solito David è parco di complimenti, è un eufemismo; per non parlare del fatto che non legge il sito frequentemente, figurarsi in tempo reale.

«Bianca, cara, ci terrei che stasera venissi con me: si tratta del conte Camillo Crespi Rospigliosi, ha organizzato una specie di cocktail a casa sua, ci saranno collezionisti importanti, galleristi, qualche artista», sorride amabile, aspetta, come sempre quando mi dà un ordine. Nonostante le sue origini yankee DOC (è della Florida anche se sostiene di essere originario di Boston), David ha l'aspetto e i modi di un dandy raffinato. È garbato, non alza mai la voce e il suo sguardo è penetrante. Tanto è scaltro e temibile sul lavoro, tanto è disarmato nella vita sentimentale. Vive in modo tormentato la sua omosessualità che, a seconda dei periodi, esalta o nasconde. Il nostro rapporto vive la stessa discontinuità: a volte tenta di essere solidale, altre diventa caustico e tirannico. Stasera è la mia sera "sì". O c'è dell'altro?

Con diplomazia spiego a David che mi risulta difficile accompagnarlo alla *soirée* del conte per via di una serie di impegni relativi a una cosa chiamata *vita privata*. Poi osservo per un attimo i suoi occhi: è impossibile dirgli di no quando decide. Confesso che non ho nemmeno tanta voglia di farlo. La serata con David sarà certamente più divertente di quella che mi si prospetta con il mio fidanzato. Ultimante (si parla di anni ormai) sono tutte uguali: cibo, film e nanna. Non c'è una prima visione o una pellicola d'autore che, grazie alla sua frenetica attività di download dalla rete, non abbia visto. Sono stufo di guardare la vita in un film. «Bianca, cara, qui si

tratta di lavoro, non di una semplice serata in casa di un collezionista. Si tratta del Pollock a cui stiamo dietro da un anno, capisci? Milioni di dollari, non *peanuts*! E poi lui, il conte in persona, ha chiesto di te... quindi rinfresca il trucco e sali in macchina».

Mi giustifico con la segreteria del cellulare di Edo e mentre mi accomodo sul sedile penso al senso e ai confini del mio lavoro. *Surfo* nel mondo dell'arte, firmando regolarmente contratti a progetto e spero che un giorno riuscirò a fare quello che voglio *davvero*. In effetti, un giorno di questi, spero di scoprire cosa *davvero voglio*. David pensa che sia il suo posto all'Astart, ma è lontano dalla verità. Il fatto che di solito ignoro la rigogliosa vita sociale che germoglia attorno a questo mondo lo irrita e lo attrae al tempo stesso. Mi pensa più snob degli snob. La verità è che di solito le serate a casa dei ricchi e nobili collezionisti mi innervosiscono. Gli artisti, i critici e i giornalisti che si sentono detentori del sapere mi inibiscono e mi trasformano in una *gaffeuse* professionista. I galleristi, con il loro senso pratico e la passione per i numeri dell'arte, sono gli unici che sopporto. Tra prezzi e date, le discussioni sono sempre neutre. Il mio regno per ora è l'ufficio, anzi, il pc e le sue stanze virtuali in cui riesco ad assomigliare almeno un po' alla persona che vorrei essere.

Lamentele a parte, sono fortunata: amo l'arte e questo sentimento va oltre il disagio di non sapere cosa voglio dalla vita, oltre la paura dell'incertezza del futuro, oltre il pessimismo che non riesco a non nutrire nei confronti degli altri e del mondo. Il lavoro che faccio mi permette di conoscerla senza filtri. Toccare le *cracklature* dei colori di un Raffaello, avere nel mio ufficio un Modigliani e un Picasso, poi una mostra di Balla e una di disegni Giacometti; intervistare grandi artisti

che hanno fatto la storia dell'arte. Durante l'università, lettere indirizzo artistico perché Brera o il Dams secondo mio padre erano covi di nullafacenti, sognavo di accorciare le distanze tra me e questi grandi artisti. Almeno a livello fisico, come capita qui in Astart. «Ci siamo, Bianca. Mi raccomando, obiettivo della serata: il Pollock. Il resto è funzionale!». È così che la pensa David. La vita è organizzata in obiettivi. Fuori una meta, dentro la prossima. Chi si ferma è perduto.

Entrati nell'atrio del palazzo di via Morigi 5, saliamo al secondo piano di uno di quegli edifici che, osservandoli da fuori, non rivelano nulla su come sono dentro. Esternamente lo stabile ha subito una ristrutturazione massiccia in linea con i colori e le forme dei palazzi adiacenti. Internamente è evidente che l'architettura risale alla seconda metà del Cinquecento: pianta quadrata, portici affrescati e volte a crociera. I camerieri in livrea girano tra il secondo e il terzo piano con vassoi colmi di flûte e sushi, la gente ben vestita sussurra e ride soavemente, le opere alle pareti sono semplicemente sensazionali. David, eccitato come un toro di fronte al drappo rosso, indossa l'espressione *da uomo d'arte e cultura*: serra le labbra, alza il sopracciglio destro, stringe le narici. L'effetto è una leggera smorfia che lo rende sufficientemente snob per i *radical* presenti. Sorbisce l'intero contenuto del primo flûte in un unico sorso e, con occhi spietati, cerca la sua vittima.

Inizia attaccando discorso con un gruppo di uomini, possono solo essere avvocati o gente che lavora in società finanziarie che fabbricano denaro. Pochi metri più avanti ridono garbule le loro dolci metà biondo cenere, griffate Prada ed Hermes. Gli argomenti degli uomini vertono sulle oscillazioni dei valori dei quadri, quelli delle donne sul prossimo weekend al Forte e sui progressi dei loro marmocchi grazie alla tata in-

glese. A un metro da noi, davanti a un pezzo di Richter piuttosto mediocre, due veri radical chic parlano di politica e delle sorti del mondo. Il primo, nonostante l'età, ha una massa informe di dread brizzolati e una specie di giacca ecuadoriana; il secondo è vestito casual, modello *ho parcheggiato fuori la mia barca a vela* "no men land", come recita la polo. Fumano una sigaretta che il rasta ha appena finito di rollare. Quando le donne con cui parlo si accorgono dei due radical, inizia una serie di saluti e inviti sulle relative barche e ville. Con la scusa del bagno, abbandonano David e mi defilo.

Mi inoltro, alla scoperta di quadri, sculture e installazioni da mille e una notte, attraverso le stanze del palazzo del conte. La casa è un dedalo di salotti, sale da pranzo e da letto in cui si appartano e chiacchierano piccoli gruppi di gente. Un uomo osserva i quadri e li analizza con perizia, quasi facesse una lezione ai presenti. Mi arrivano frasi sconnesse su un Fontana che si trova a pochi metri da una scultura fallica di Louise Bourgeoise. Le tre donne presenti osservano rapite il signore in questione spiegare il legame sessuale che unisce le due opere. «Fallo e Vagina, trovate qualcosa di più compatibile al mondo?». Le signore sorridono con classe, fingendosi imbarazzate. In alcune stanze dense nubi di fumo riempiono l'aria, in altre galleggia solo il suono delle voci e la musica classica in filodiffusione. Mi introduco in una stanza ovale che sembra uno studio, illuminata da una luce soffusa. È lì che si trova il Pollock, un quadro di una bellezza ammaliante. Rossi, verdi, gialli, bianchi schizzi di colore e di vita, movimenti di braccia e ali che spiccano il volo. Solo a pochi metri dal quadro, mi rendo conto che alle mie spalle ci sono due donne sedute su un sofà che fumano e parlano fitto. Sorrido e le saluto, ricambiano. Non sembrano le solite milanesi. Per via degli abiti variopinti e dei tratti somatici marcati. Distolgo lo

sguardo per educazione, ma la curiosità non mi abbandona nemmeno mentre osservo i dettagli del quadro.

E poi l'odore mi raggiunge. Marijuana, speziata, dolce. Le due donne stanno fumando una canna. Il profumo, come la madeleine di Proust, mi riporta con violenza al passato. Una serie d'immagini senza audio scorre a una velocità incrollabile nella mia memoria: volti, luoghi e particolari che non amo ricordare. L'adolescenza mi sembrava non finire mai. Un'epoca cupa, piena di paure. Per un attimo il respiro si fa affannoso e il gorgo dei ricordi rischia di assorbirmi. Solo per un attimo, però. Mi avvicino al Pollock, lo tocco con entrambe le mani per accertarmi che sia reale: la mia vita, il mio lavoro, tutto è al suo posto. *Sono felice, mamma. Ora sto bene, il peggio è passato.*

«Vuoi favorire?», una delle due donne, mi porge la canna.

«No, ti ringrazio... adoro ehm... adoro... ecco sì, questo quadro». Ci siamo, è sempre la solita storia. Non mi ricordo il nome dell'autore del quadro. Eppure lo so, ce l'ho sulla punta della lingua. L'ho nominato un minuto fa, entrando nella stanza. Nulla, vuoto pneumatico, il deserto: la mia mente si rifiuta di collaborare. Sorrido nervosa, distolgo lo sguardo, inspiro, espiro, aspetto. È solo questione di attimi e la memoria, tornerà.

Da quando ho smesso di fumarle, dieci anni fa, non sono più a mio agio di fronte alle canne, ma per il quieto vivere ho imparato a sopportarle. Nel mio mondo e non solo, quasi tutti fumano qualche cannetta. Per trovare ispirazione, rilassarsi, dormire, ciascuno ha la sua motivazione, ormai ci ho fatto il callo. All'inizio è stato difficile. Bastava l'odore a ributtarmi in uno stato d'alterazione che non volevo più provare, ma ormai ho imparato a ignorare il problema e a concentrarmi su

altro. Funziona, a parte i blackout di memoria, che però, per fortuna, durano solo i pochi secondi che mi servono per riprendere il controllo della situazione.

«Solo un animo tormentato poteva produrre un tale magma di vita».

«Questo Pollock è un pezzo da sindrome di Stendhal!». Pollock, certo Pollock! Sorrido e annuisco, ripetendo il nome mentalmente e gustandone il suono. Entrambe le donne parlano italiano con una strana inflessione che mi fa pensare al francese.

«Sì, è vero... prima la sindrome di Stendhal e poi ti coglie l'infarto, quando ti comunicano il prezzo!». Non riesco a non fare questa squallida battuta, che però alleggerisce l'atmosfera. Le due donne si guardano e, aiutate anche dai fumi della marijuana, scoppiano a ridere. Una risata piena, che parte dallo stomaco. Anch'io non mi trattengo. Ridiamo come vecchie amiche che si sono confessate i relativi segreti e siamo beate, in questo momento perfetto.

È così che ci trovano David e il conte Camillo.

«Che *mevaviglia!* Le *tve* donne più belle della festa, nella mia stanza *pvefevita!*». Erre blesa, giacca con i bottoni di rubino e dentatura hollywoodiana. Smettiamo di ridere e ci ricomponiamo. David intanto non riesce a nascondere l'acquolina davanti al Pollock.

«Vedo con *piaceve* che vi siete già conosciute...».

«Non proprio», la donna più alta, con gli occhi chiari mi tende la mano. «Sono Torah, palestinese di Gerusalemme». Anche l'altra fa lo stesso:

«Io sono Fatma, ebrea di Tel Aviv...».

Mentre mi presento, ci metto un attimo a capire quello che non va in ciò che hanno detto. Non posso fare a meno di osservarle con particolare attenzione.

«Sono le artiste del momento Bianca, non le hai riconosciute?», il conte è orgoglioso come fossero figlie sue. «Tutta la stampa nazionale e internazionale parla del loro viaggio e del loro video. Stanno rischiando la vita per averlo fatto. Né Israele, né Hamas, diciamo, le amano molto...».

In un attimo tutto mi è chiaro. Sono la pittrice palestinese e l'ex soldatessa israeliana che hanno deciso di ribellarsi alla guerra che distrugge i loro popoli da tempo immemore. Si sono incontrate, si sono innamorate e hanno deciso di fare qualcosa. Così hanno girato un video piuttosto suggestivo tra Gaza e Gerusalemme e sono riuscite a uscire dai relativi Paesi incolumi. Ora sono sotto la protezione delle Nazioni Unite e vivono insieme, viaggiando e divulgando un messaggio di pace e di verità sul conflitto attraverso performance e video. Prima che possa palesare la mia ammirazione, una voce alle mie spalle riesce a irridarmi.

«Eccole, Fatma e Torah! Che meraviglia! Non stavo più nella pelle!».

Non ci posso credere, Viola.

Le due donne, evidentemente non avvezze alle smancerie, sorridono un po' imbarazzate. Immagino Viola che entra nella stanza con passo da gazzella, i pantaloni che fasciano forme perfette, impossibile non guardarle, e i setosi capelli biondi che ondeggiavano delicatamente. Pregustandomi l'effetto sorpresa, mi volto di scatto e la fisso. Come sempre è bellissima. Anche se ha solo due anni più di me è, mio malgrado, la moglie di mio padre. Ci dividono intere generazioni di antenati che stavano dalle parti opposte della barricata e che si sono evoluti nel tempo in modi completamente differenti. I miei erano seri lavoratori piccolo borghesi che hanno sempre dato importanza allo studio e alla cultura, sia nel ramo materno sia in quello paterno, spesso trascurando la crescita economica

del patrimonio a cui, però, si è dedicato con successo mio padre. Gli antenati di Viola, imprenditori tessili di provincia, si sono invece dedicati al divertimento e ai vizi sperperando allegramente il patrimonio di famiglia in meno di due generazioni. Se non fosse per sua madre, con i suoi tre fruttuosi divorzi, Viola, che non è nemmeno laureata, sarebbe costretta a lavorare sul serio, invece di organizzare eventi no profit e mostre d'arte nello spazio che il secondo marito di sua madre le ha regalato per i suoi trent'anni.

«Oh, Bianca, che sorpresa...».

Sì, *brutta*, anche per me.

Viola è sola, evidentemente mio padre stasera è rimasto con Emma, la mia sorellina adottiva. Ci guardiamo, neutre. Due leonesse sospettose che aspettano l'una la mossa dell'altra. È così da sempre, da quando mio padre me l'ha presentata, undici anni fa. La cosa ridicola è che Viola pensa che il nostro obiettivo sia comune: avere in esclusiva l'affetto e l'attenzione di mio padre. Non capisce che tra me e lui non è mai corso buon sangue. Da quando, durante la mia infanzia, mi ha usata come scusa per uscire con l'amante. L'ha fatto per parecchio, fino a quando ho capito come andavano le cose. Avevo sei anni. Mi diceva che si trattava di lavoro visto che gli incontri, come da copione, avvenivano con la sua segretaria. Ci ho messo un po' a capire perché il sabato pomeriggio, invece che al cinema, andavamo in albergo e lui mi piazzava in una suite, davanti a un dvd che avevamo scelto insieme. Non ho realizzato subito che i suoni sommessi provenienti dalla stanza di fianco non erano riunioni in cui papà sgridava e indottrinava la sua segretaria. A suo vantaggio il fatto che fossi una bambina timida e per nulla loquace. Quando ho capito quello che stava accadendo, ho cominciato a fingermi malata e a trovare scuse. Con il tempo ho iniziato a evitarlo, a non ridere alle barzellette che mi raccontava e a non guardarlo più ne-

gli occhi. Non so se avesse capito che sapevo, non ne abbiamo mai parlato, ma presto si è adeguato al mio comportamento. A mamma queste cose non le ho mai dette, ero troppo piccola, e non avevo idea di come fare, anche se sono certa che lei fosse a conoscenza di tutto. Lo leggevo sul suo volto che invecchiava e negli occhi sofferenti quando parlava del marito, quando lo aspettava la notte e lui dormiva fuori per via del *lavoro*. Non ho mai capito perché non abbia reagito, perché non l'abbia lasciato. Non gli ha nemmeno mai parlato. Però, so che non permetto e non permetterò mai a nessuno di tradirmi senza reagire. Subire logora dentro, come un cancro. Dopo la morte di mamma, il legame, già precario, che mi teneva unita a mio padre è venuto a mancare definitivamente e il nostro rapporto si è deteriorato con naturalezza, senza che nessuno dei due facesse nulla. Oggi ci sentiamo al telefono un paio di volte al mese e passiamo le feste comandate insieme, senza litigi e imbarazzi.

Prima che possa diventare cupa, come mi capita pensando a mio padre, la voce del conte mi riporta alla realtà. Quando svelo la natura del mio rapporto con Viola, tanto David quanto il conte appaiono genuinamente sorpresi.

«Una matvigna così giovane e bella... *enchanté!*». Adesso è il conte ad avere l'acquolina in bocca, mentre Viola esercita tutto il suo charme nei confronti di David. Come sempre non resiste alla tentazione di assoggettare l'uomo più bello tra i presenti, cosa che fa impazzire di gelosia mio padre. Perfidamente sorrido a entrambi, sapendo che questa volta, con David, sarà completamente inutile. Poi la mia dolce matrigna rivela cinguettante il motivo della sua visita: ha invitato Torah e Fatma la sera successiva al *Viola*, lo spazio che gestisce, e si sono date appuntamento a casa del conte per definire i dettagli. Viola le ha contattate mesi fa, finalmente le due donne si

trovano a Milano grazie a un invito del comune e hanno deciso di partecipare anche alla sua serata. Proietteranno il video e faranno una performance. Sarà interessante, certamente più coinvolgente delle due ore di danza dell'Uttar Pradesh dell'ultimo appuntamento. Per una volta, appoggio la scelta di Viola e confermo subito che parteciperò alla serata.

«Ci servirà anche una volontaria per la performance», intervieni Torah. Viola sorride e mi osserva indulgente.

«Be', c'è Bianca, ti piacerebbe tesoro?» *Non mi chiamare "tesoro" brutta matrigna stronza e cattiva.*

«No! Cioè, non è il caso... fallo tu, Viola, sei tu la regina della serata».

«Non posso, lo farei volentieri ma devo introdurre le artiste. Non posso fare tutto!».

«Sarebbe un vero piacere per noi, Bianca», Fatma mi tende la mano. Questa proprio non ci voleva.

«Sì, sì, sì! Bianca, Fatma, Tovah e Viola. Tutte insieme in una *sevata*. Oddio che *mevaviglia*! Non me la *pevdevei pev* nulla al mondo. Una *sevata* così non ha *pvezzo!*», il conte oramai è in visibilio. David è raggianti, osserva il Pollock, poi Viola, le due donne e infine me:

«Allora è fatta, Bianca! Bene, bene». Sorrido, respiro, mi siedo. Osservo il Pollock ma le sue sgocciolature non mi portano altrove. Sono qui, ora e adesso. Sono in trappola.

DUE

«Buongiorno, amore». Apro gli occhi, respiro, li richiudo. Sorrido e appoggio con delicatezza le labbra tra l'incavo del collo e le sue spalle piene di lentiggini. Inalo il suo odore. Lui mi abbraccia e mi riempie la guancia di piccoli baci leggeri come una pioggerellina primaverile. Con gli occhi chiusi lascio che le mie mani vaghino sul suo corpo: seguo il piccolo dislivello che dal collo scende alle spalle e poi va sempre più giù, attraverso i muscoli solidi della schiena. Esploro con le dita un universo tattile fatto di pelle liscia, a tratti leggermente molle e irregolare che porta i miei polpastrelli eccitati fino alla curva armonica dei glutei. Prima di infilarmi nella fessura delicata delle natiche che risucchia le mie dita verso il basso, decido di indugiare un attimo sull'agglomerato di carne morbida. Afferro con tutte e cinque le dita la maniglia che non a torto viene chiamata "dell'amore", la stringo nella mano. Lo sento sussultare e allora, con sapiente perfidia lascio andare la presa in un attimo e inizio a respirare forte sul suo petto sfiorandolo con la lingua. Lui s'irrigidisce, immobilizzato in una trappola di desiderio e attesa. Solo allora lascio che i miei polpastrelli riprendano la loro esplorazione infilandosi nella fessura tra i glutei che ora è leggermente bagnata. Mi spingo fino in fondo, uso i polpastrelli come delicati strumenti di tortura fino a quando non resisto più nemmeno io e lascio che tutta la mano aperta

soppesi, palpi e accarezzi la pelle e la carne indifesa del sesso dell'uomo che è steso davanti a me, immobile, con gli occhi chiusi e il respiro corto.

«Bianca, tesoro, mi fai il solletico... Dio, com'è tardi, devo andare! Anche tu, cioè oggi... stasera è la grande sera! Sono così orgoglioso di te. So quanto ti costa, ma ti sarò vicino, amore!». Con una mossa impacciata si solleva di scatto, colpisce il mio seno destro con il gomito e, prima che possa lamentarmi, mi solleva come fossi un pupazzo, finché ci troviamo di nuovo alla posizione di partenza. Sospiro. Lui in quel sospiro, *ne sono certa, mamma*, legge tutto. E ignora. Di fronte alla mia espressione assente, Edo mi bacia dolcemente sulle guance come fossi la sua bambina, baci casti, ritmici come una melodia un po' monotona. Tutto quello che ho fatto fino a un minuto fa risulta decisamente fuori luogo. Colpa mia? C'è qualcosa che non va in me o il problema è suo? Com'è possibile che non provi desiderio fisico, sessuale, nei miei confronti?

Da quando Edo non è più il mio analista, ha smesso di ascoltarmi e io di parlare. Litighiamo molto di rado, al massimo discutiamo e confrontiamo i diversi punti di vista in modo civile, trovando sempre la soluzione adeguata. Quando sente puzza di sesso attacca con i problemi scolastici di Tommy, suo figlio, che è in terza elementare ed è all'origine di terribili sensi di colpa. In questi casi non manca mai di sottolineare che il mio parere sulla questione è fondamentale, mentre evita di nominare la sua ex moglie, Myriam, psicologa di grido, che mi odia senza tentare di nasconderselo. E verso cui Edo nutre altrettanti sensi di colpa, anche se minori rispetto a quelli che prova per Tommy. Se però la mia delusione per il suo rifiuto tarda a sparire, allora opta per una lettu-

ra psicanalitica del comportamento ostile di Riccardo, mio padre, passando poi all'influenza della coppia Viola-Riccardo sull'educazione della mia sorellina adottiva, Emma. Questa è la sua strategia: allontanarmi dai nostri problemi, sottoponendomene altri. Una strategia politica che di solito funziona, anche sul fronte personale.

Sesso a parte, sapevo che sarebbe finita così: è impossibile trovare sostegno al mio piano di fuga dalla performance per Viola. È uno psicanalista, vede ovunque patologie latenti e tecniche subdole per evitare di affrontare traumi e paure. Qui non si tratta di paure, solo del fatto che non mi va di fare questa cosa in particolare, ma ormai è andata. Speravo che almeno Olivia mi tendesse una mano, ma non c'è stato verso. Mi è stato chiaro quando, in ufficio, ho aperto la pagina di Facebook che ha personalmente creato invitando all'evento i suoi 560 contatti. In quel momento l'ho odiata. Siamo diverse e spesso incompatibili. *Eppure, mamma, tu sai che Olly è uno degli esseri umani, insieme con i miei familiari, per cui reputo valga la pena di vivere.*

Ho conosciuto Olly all'asilo comunale sotto casa mia e poi le nostre strade si sono divise fino al liceo, che abbiamo frequentato dalle suore. I primi giorni di scuola ci ignoravamo ed entrambe eravamo piuttosto contrariate per essere state iscritte in quella scuola privata così severa e dalla fama pessima. Studio, religione, nessuna intrusione della vita politica e sociale tra le mura scolastiche, figlie di papà: ecco ciò che mi aspettava per cinque lunghi anni. Se non ci fosse stata lei probabilmente avrei mollato il liceo a metà e chissà che piega avrebbe preso la mia vita. Ha recitato da subito il ruolo della mia coscienza visto che, nel mio caso, il creatore sembrava essersi dimenticato di allegarla al pacchetto finito. La coscienza

e il senso di responsabilità di Olly invece sono sempre stati strabordanti, come il suo seno. È stata la legge degli opposti a rendere la nostra amicizia intensa e interessante. Lei era il mio metro di paragone nei confronti del mondo normale, io una passeggiata dall'altra parte della luna. Durante gli anni bui c'era e non ha mai smesso di ripetermi, anche quando persino a lei sembrava una menzogna, che non ero pazza. Poi siamo cresciute e, come spesso capita, abbiamo preso strade completamente diverse. Le vite bidimensionali hanno acquisito complessità e sfaccettature inaspettate. Le sue spigolature comprendono un compagno terribilmente immaturo, una mamma malata e un gatto cieco. Vederci di persona spesso è piuttosto complicato, soprattutto per i suoi impegni. Però ci sentiamo quasi tutti i giorni via Messenger, Skype, blog, Facebook, posta elettronica... insomma, usiamo tutti i mezzi che ci offre la tecnologia, essendo lei un'esperta del settore. È grazie a Olly se ho aperto il mio blog, se sono entrata in Facebook e se ho accettato la direzione del magazine online dell'Astart. È stata lei a farmi superare le iniziali diffidenze verso il mondo virtuale che ora è forse la realtà in cui mi sento maggiormente a mio agio. Olly è una web designer *smanettona* e fissata. È l'unica persona che conosco in grado di avere *user* e *password* differenti per tutti i siti che frequenta, che sono davvero tanti, senza dimenticarne nemmeno uno. Al contrario di me, il tipo di persona che usa la stessa password per tutti i siti, compreso l'home banking.

Alle sei il mio umore è pessimo. Più si avvicina la performance, più mi sento nervosa e maldisposta. Ho lavorato il minimo indispensabile. Viola oggi mi ha chiamata in pratica allo scoccare di ogni ora, con nonchalance. Non può permettersi che stasera io non mi presenti. Mi ha spiegato, a grandi linee, lo svolgimento della performance. Nella prima telefo-

nata, la più chiara, mi ha detto che, dopo la proiezione del video, verrà calato un telone al centro della sala: io starò dietro e le due artiste davanti. Nella seconda, mi ha rivelato che dovrò stare immobile, creando un'ombra che si mimetizzerà con altre immagini proiettate sul telone. Nell'ultima telefonata, la più confusa, mi ha informata con la proprietà di linguaggio di una formica che interpreterò l'America. Questo è ciò che ho capito. Preferisco non fare congetture. Sono certa che Viola abbia omesso dettagli fondamentali. È un suo tipico modo di fare.

Ci sono persone che vivono tralasciando i fatti principali della vita e occupandosi solo dei particolari. I particolari le rendono felici molto più del quadro completo che costa tempo e fatica. Il loro istinto le porta a fissarsi sulle minuzie, tanto più interessanti ai loro occhi quanto più ricche di dettagli. Adorano perdersi nelle piccolezze di questi micromondi futili, di cui sono padroni indiscussi. Non permettono a nulla che esuli dal particolare, e li elevi a una visione più ampia, di funestarli. I matrimoni sono abiti, invitati e menù. L'adozione è la forma degli occhi o il colore della pelle e i bambini sono foto in salotto e saggi di fine anno. Mi chiedo se il mondo senza queste persone sarebbe diverso. *Il mio certamente sì, mamma.*

Alle sei e trenta, David infila la testa nel mio ufficio per ricordarmi, casomai l'avessi scordato, l'indirizzo dello spazio di Viola. Mi saluta all'americana, con un amichevole pugno sulla spalla, spiegandomi che prenderà un aperitivo con il conte Camillo e un paio di amici e che poi ci vedremo lì. Gli chiedo come procede con il Pollock. Alza un sopracciglio, sorride. Buon segno.

«Senti, ma se io stasera non partecipassi alla...».

Non mi lascia nemmeno finire la frase. Si avvicina, mi solleva il mento fissandomi serio nelle palle degli occhi, e mi sussurra un «non scherzare» per nulla amichevole.

Mi viene spontaneo scandire un «sì» seguito da una strizzatina d'occhi di conferma. Ci sorridiamo. Gode nel vedermi esposta al pubblico come una delle opere che trattiamo. La sua opera, la sua creatura. Anche se sorridendo palesa un attimo d'incertezza: sono una creatura fedele o una serpe in seno?

«Allora in bocca al lupo e divertiti!».

«Sia fatta la tua volontà...».

«Ora e sempre».

Alle sette, quando Emma entra in ufficio, sono immobile, con il pc spento e le mani sudate.

«Bia, Bia, finalmente! Dai, dai, dai! Sei p/onta?», la mia sorellina cinese, con le sue erre che quando è nervosa o eccitata diventano elle, mi salta in braccio e mi riempie di baci. Subito dopo nella stanza irrompe mio padre: gli occhi severi mi fissano indagatori. Senza riflettere mi alzo di scatto.

È incredibile come alcune cose non cambino mai.

«Muoviti, Bianca, ho la macchina in doppia fila e c'è traffico e gli ausiliari della sosta», un uomo vecchio stile, che non dà spazio alle smancerie.

«Ciao, papà, tutto bene?», le mie parole, coperte dai suoi passi che escono dall'ufficio, cadono nel vuoto. Come negli ultimi anni. Venti esatti. Già. Prima non era così. Tutto era diverso. Io, lui, la zia, il mondo. *Lo so, mamma, è colpa mia. Perdonami se puoi. Io forse sono riuscita a farlo. Anche se c'è la possibilità che finga bene, anche con me stessa. Non sarebbe la prima volta.*

Lo spazio di Viola è la classica archeologia industriale ri-

adattata che fa tanto chic. Minimal, colori neutri, resina e cemento. Le sole parti chiuse sono il bagno e un piccolo ufficio, il resto è un unico grande recinto geometrico bianco, astratto. Un angolo di paradiso invaso da mortali che sbocconcellano stuzzichini, bevono vino e parlano educatamente. Viola, colei che detiene le chiavi del paradiso, è vestita di bianco, le mancano solo le ali. Cerco Edo tra la folla. Conoscendolo arriverà in ritardo e se ne andrà presto. In compenso, David e il conte parlano con un terzo uomo, una sagoma interessante. Alto, spalle larghe, capelli scuri, pantaloni militari, giacca di pelle. Probabilmente il fidanzato “da inaugurazione” di David, quello che sfoggia alle aste o alle serate pubbliche, che in privato chiama *flashy*, una specie di vezzeggiativo con cui allude alla carne fresca, adatta ad essere consumata cruda, per usare una metafora. Li osservo. Li invidio.

«Sai, Bia, l’ho detto alla zia Fina, ma è martedì e lei ha la serata con le sue amiche! Dice che le spiace un sacco...». Emma mi riporta alla realtà che, per un attimo, avevo perso di vista. La storia delle amiche della zia il martedì è ciò che le abbiamo raccontato. La verità è che la zia Fina, dopo la morte di sua sorella, cioè mia madre, è caduta in depressione. È convinta che se quella notte non avesse preso un sonnifero l’avrebbe salvata o almeno salutata. *Io e te, mamma, sappiamo che non è così*. Ci sono voluti undici anni per uscirne. Una volta a settimana però continua a frequentare un gruppo di sostegno che l’aiuta a non ricaderci. Emma è stata la sua medicina, come la mia e quella di mio padre e persino di Viola. Questo esserino dagli occhi a mandorla, abbandonato in un mercato di Shanghai, ha salvato un’intera famiglia.

«Ma com’è che non porti più Vita1? Che fine ha fatto?». Vita1: la mia videocamera, compagnia fedele e testimone di quindici anni della mia vita. In effetti, sono quasi cinque anni, da quando ho lasciato Ema e incontrato Edo, che non la

uso più. Non ne sento più il bisogno.

«Mi piacevano tanto i tuoi video, Bia. Perché non li fai ancora, anche se adesso stai bene?». Non so come, ma li ha collegati al mio malessere. Questa ragazzina è davvero sveglia.

«Sì, be'. Ci penserò, Emma» *non ora però*. Ora ho un lavoro vero, che mi piace e mi soddisfa, forse un giorno...

Mentre tento di portare al bagno Emma, Fatma e Torah mi fanno cenno di entrare nell'ufficio di Viola. Nei loro costumi di scena sono imponenti, diverse dalla sera precedente. Emma, intimorita, mi stringe la mano.

«Ma che bella bimba! È tua?», chiede Fatma. È la prima volta che ci scambiano per madre e figlia. La cosa mi sorprende, ma non mi dà fastidio. Del resto per la loro cultura io sono troppo grande, anzi vecchia, per non aver avuto figli. A Milano, al contrario, sono in linea con i tempi. L'età feconda ormai è dettata più dalla scienza che dalla natura.

«Ma no! Io sono Emma, la sorella minore di Bianca!», ride timidamente e mi guarda. Forse sa che non potrei ancora essere madre, sono immatura e piena di paure.

«Ciao Emma! Quanti anni hai? Provo a indovinare... tredici?», domanda Torah.

La familiarità, la capacità di interagire con i bambini mi stupisce sempre. È un dono che non possiedo.

«No, tredici, no! Ne ho dieci e mezzo... quasi undici!». E con questo piccolo espediente, le due donne hanno conquistato la stima di Emma che non vede l'ora di compiere quattordici anni, pensando di ottenere chissà cosa. Non riesce ancora a immaginare che arriverà un giorno in cui il piacere sarà esattamente nel gioco contrario.

«Come mai tu sei vestita da soldato e tu da donna povera?», mentre parla, Emma guarda negli occhi le due donne e indica i costumi con le piccole dita delicate. «E dove sono i

tuo i bambini? Al telegiornale quando vedo donne come te hanno sempre bambini in braccio... malati o pieni di sangue. Perché?». Torah si abbassa sulle ginocchia e, mettendo le mani sulle spalle di Emma, le racconta una favola amara a portata di bambino. Emma ascolta concentrata. Sembra una donna in miniatura, che ha già conosciuto grandi dolori. In un attimo, un moto di amore mi lacera il petto provocandomi quasi le lacrime. Questa bambina adottiva è più di una sorella di sangue.

«Bianca? Bianca!», Fatma schiocca le dita a un centimetro dal mio naso. «A cosa pensi?». Penso alla performance. Al fatto che non ho voglia di farla, che preferirei godermela da spettatrice. «Nulla, alla performance...».

«Questo è per te», Torah mi passa una gruccia con appeso un vestito colorato. Non credo ai miei occhi, è un costume striminzito da Wonder Woman, con tanto di bandiera americana come mantello. Emma non riesce a trattenere un gridolino di gioia, io sono letteralmente pietrificata.

«Devi stare dietro al telo dove proietteremo il video e con le luci tu rappresenterai l'America! ». Fantastico. Idea geniale, ma io quel coso non lo indosso nemmeno per soldi.

«Entrerai al secondo atto, tutto chiaro? Cambiati qui, noi usciamo». Sono impassibile, muovo leggermente la testa e mi viene da ridere. Questo è un incubo.

Sono seduta, nervosa e contrariata, nei panni di Wonder Woman, quando nella stanza entra mio padre.

«Ah, Bianca, sei qui. Prendi Emma e andate a casa, la situazione si sta scaldando qui fuori». Lo osservo stupita. Lui, dopo aver fissato il mio costume, per un attimo fa lo stesso.

«C'è una manifestazione. Sono pochi, nemmeno una ventina, ma hanno portato la stampa e quindi la performance è sospesa...».

Meglio così, penso guardandomi da fuori, anche se un po' mi dispiace.

«Prendi le chiavi della mia macchina, esci dall'uscita secondaria e porta Emma a casa, per favore».

«Occhei, lascia solo che mi cambi».

«No, Bianca, muoviti! Sta arrivando la polizia, questi pazzi qui fuori urlano slogan e cercando di entrare, Fatma e Torah vogliono far partire il video lo stesso, insomma porta via Emma che non sono tranquillo, per favore!».

«Mi ci vogliono solo cinque minuti...».

«Bianca non cambi mai! Non hai ancora imparato? Forse se aiutassi un po' di più gli altri staresti meglio anche tu. Questa gente sta entrando, lo capisci? Non voglio che tua sorella sia qui... Senti lascia perdere, vado io!».

Sta per uscire e poi rientra. «Almeno controlla Viola, lo sai che è una testa calda, capito? E se succede qualcosa chiamami subito!».

Non mi dà nemmeno il tempo di rispondere e sparisce sbattendo la porta.

Entro nella sala principale quando cala il buio: sta per iniziare la performance. Sono in piedi, il costume di Wonder Woman mi penzola dal braccio e nell'oscurità mi confondo tra folla. Lo schermo è immenso. Il silenzio è totale. Cerco con gli occhi Viola, Edo, ma non riesco a riconoscere alcun volto amico, solo una folla di estranei. Per ora nessun elemento pericoloso è penetrato nello spazio, almeno mi sembra. Penso alle parole di mio padre e mi si stringe il cuore. Sono una fottuta egoista è vero. *E lui non sa, mamma, fino a che punto.*

Quando inizia il video, per un attimo rimaniamo tutti spaesati: i suoni e le parole che non arrivano, le immagini tristemente note grazie ai tg scorrono mute. Bambini sporchi rido-

no, bocche di latte senza denti. Piccole mani salutano. C'è una musica orientale triste e penetrante come sottofondo delle immagini. Nessun altro suono. Uomini corrosi dagli stenti tirano sassi. Ragazzi arrabbiati e induriti dalla vita sparano con fucili. Sangue rosso sporca la sabbia. Corpi insanguinati giacciono morti. Donne urlano il dolore, si strappano i capelli. Un adolescente cammina e si avvicina a un soldato. Un'esplosione. Pezzi di divisa che contengono corpi. Militari, come topi nelle grotte, mangiano con le mani e studiano cartine. Una donna velata porta del cibo e, quando l'ha consegnato, viene percossa. Soldati al confine, una donna incinta viene bloccata e rimandata indietro, non potrà raggiungere l'ospedale. La donna cammina con il marito verso il deserto. Si stende. Sangue colora la sabbia. Tra le due gambe la piccola testa fa capolino. Un urlo finalmente squarcia il silenzio, la musica smette. La forza di quel suono è tale che trattengo il respiro. Il piccolo corpo teso nello sforzo di respirare urla e lotta. Piange. Poi l'uomo taglia il cordone ombelicale e lo porge alla donna che lo riceve e lo attacca al seno. Le urla cessano. Il pianto anche. Solo qualche vagito. Il suono di chi succhia tutto ciò di cui ha bisogno. Poi il silenzio. Un lungo, commovente attimo, prima che alcune voci urlino parole che non capisco. Quando le luci si accendono, cercando di asciugare le lacrime ci metto un attimo a realizzare che la gente in sala è aumentata. C'è caos, alcune persone reggono uno striscione scritto in arabo. Fatma e Torah sono serene e gli uomini della scorta le proteggono con i loro corpi. Sono abituate a questo genere di reazioni. Non piacciono ai capi dei popoli a cui appartengono. Non parlano la lingua di nessuno degli uomini che sono al potere e nemmeno quella di chi lotta per averlo. Sono donne, vogliono la pace. La cosa migliore che si sentono dire è che il loro sforzo è inutile. Loro sorridono e vanno avanti.

Gli uomini con gli striscioni buttano a terra le foto delle due donne e le calpestano. Urlano, indignati, frasi che non comprendo, ma che mi fanno arrabbiare. Finalmente arriva la polizia. I manifestanti vengono scortati fuori dal locale, Fatma e Torah sono invitate ad andarsene, almeno per ora. Viola si oppone, parla con rabbia alla polizia e cerca di difendere il diritto di continuare la performance, ma non c'è nulla da fare. Per stasera i giochi sono finiti. Fatma mi sussurra a un orecchio:

«Ciao Bianca, mai lasciarsi intimidire».

«Qualsiasi azione, anche la più piccola, ha una reazione e un senso», Torah parla ad alta voce, vuole essere ascoltata. «Noi siamo gocce nell'oceano che hanno la capacità di creare uno tsunami». Mi lasciano così, senza parole, con un costume da Wonder Woman appeso al braccio.